

GAETANO SALVEMINI E IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO*

Francesco Barbagallo

Nel tempo della economia globale e della politica virtuale non si può dire che della inattualità della riflessione di Salvemini sul Mezzogiorno tra Ottocento e Novecento, peraltro già profondamente cambiato quando, nel 1955, lo storico pugliese era tornato a farci gli ultimi conti, introducendo la raccolta dei suoi scritti meridionalistici. «Tempo felice, quando la società comunista si preparava automaticamente nel grembo della società capitalista, grazie alla concentrazione delle ricchezze e alla crescita politica del proletariato industriale; e chi diffondeva il vangelo della nuova civiltà si trovava nel filone centrale della storia umana, come i cristiani delle prime generazioni erano certi di arrivare a breve scadenza al regno di Dio»¹.

Certo il giovanile materialismo storico del seguace di Pasquale Villari e di Achille Loria doveva all'opera marxiana meno di quanto non fosse già occorso, in quella crisi di fine XIX secolo, al giovane Croce, allievo di Antonio Labriola. Alla insofferenza per la teoria, è noto, Salvemini accoppiava una smodata propensione per l'etica dei comportamenti, che non gli avrebbe facilitato la vita in Italia e nell'agone politico. Ma gli avrebbe spesso consentito di cogliere il tratto distintivo di processi sociali e politici in sviluppo nel suo tempo, riprodottisi poi, a distanza di un secolo, come se non fosse tutto cambiato d'intorno.

In tal senso, quindi, si potrebbe addirittura rovesciare il precedente giudizio di inattualità, di fronte al ritrovare aggravati nel presente fenomeni e processi, meridionali e non, che già parevano tremendi nelle denunce di Salvemini, un secolo fa: «in Italia, in questi ultimi quindici anni – scriveva poco prima della grande guerra –, tutte le possibili formule politiche hanno perduto i loro significati tradizionali attraverso un'azione giornaliera, che è stata un con-

* Relazione presentata al convegno *Gaetano Salvemini: il prezzo della libertà* (Torino, 4-5 ottobre 2007), organizzato dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini.

¹ G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, Einaudi, 1955; riprodotta in G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 668.

tinuo compromesso e una continua falsificazione dei programmi di tutti i partiti, in modo che ormai con diverse formule si può indicare la medesima azione, e azioni diversissime si possono drappeggiare con la medesima formula»². Il Mezzogiorno del XXI secolo non ha quasi più nulla in comune col Mezzogiorno di fine Ottocento, tranne un punto non secondario: il Mezzogiorno è ancora un problema. Certo è un pezzo di mondo, come s'è detto, ed è ovvio. Ma è un pezzo di mondo con problemi specifici, spesso aggravati, anche perché in larga parte del suo territorio ha conosciuto, nell'ultimo quarto di secolo, lo sviluppo soprattutto della criminalità organizzata, di stampo moderno e innovativo, protagonista nel mercato globale.

Anni fa, quando la politica era ancora innervata di idee e di programmi, Salvemini era conteso dalle diverse tradizioni ideali della storiografia italiana. Del resto era stata sua la prima analisi politica della società meridionale tra Ottocento e Novecento, con l'indicazione di un nuovo protagonista della trasformazione politico-sociale, i contadini analfabeti del Sud col diritto di voto e quindi di azione politica, e la prospettiva di un'alleanza con gli operai del Nord per cambiare l'Italia. Nel secondo dopoguerra andava costruita in Italia la repubblica democratica e Salvemini ne appariva tra i principali ispiratori ideali, certamente sul versante più radicale dell'assetto politico.

I comunisti ne fecero una sorta di Battista di Gramsci, enfatizzando il contributo del ventenne rivoluzionario, che voleva ribaltare gli assetti sociali e istituzionali dell'Italia, con la repubblica e il protagonismo dei contadini del Sud e degli operai del Nord. I socialisti non si discostavano granché da questa lettura, ma insistevano opportunamente sulla combattiva, benché atipica, milizia socialista dello storico pugliese, nonché, meno fondatamente, sul suo asserito marxismo. Ma Salvemini non era uomo, né da giovane né da vecchio, da farsi rinchiudere dentro confini ristretti. E spaziava da Mazzini a Cattaneo, con propensioni sempre più decise per il federalismo autonomistico; maturava quindi convinzioni sempre più vicine ai teorici italiani delle élites, da Pareto a Mosca; motivando così le ragioni degli storici d'orientamento democratico che lo inserivano con entusiasmo tra i loro penati. Un solo gruppetto, di intellettuali operaisti, criticò alla radice il meridionalismo contadinista e piccolo borghese di Salvemini, quando ancora si prospettavano rivoluzioni e grandi riforme e non erano in cantiere meri partiti democratici³.

² Questa Postilla all'articolo *La lotta di classe* è parzialmente riprodotta nella *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, V, «L'Unità» «La Voce politica» (1915), a cura di F. Golzio e A. Guerra, Torino, Einaudi, 1962, p. 19.

³ Gaetano Salvemini, Bari, Laterza, 1959; L. Basso, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria, Lacaita, 1959; E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959; M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963; G. Arfè, *Prefazione a Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. IX-XXII; E. Garin, *Prolusione*, e G. Galasso, *Il meridionalismo di Salvemini*, in *Gabinetto*

L'inattualità di un intellettuale moralista nel tempo attuale della generale negazione di qualsiasi fondamento etico per l'attività politica si accompagna però al superamento degli antichi conflitti di attribuzione, a causa della sparizione dei contendenti e del disinteresse dei successori. Si può tentare perciò di ricostruire, con qualche ulteriore precisazione, gli itinerari contraddittori e spesso confusi di una personalità fortemente emotiva, naturalmente portata a giudizi e comportamenti eccessivi e spesso errati, come egli stesso non mancò sempre di riconoscere; che resta però, anche in virtù di questi limiti caratteriali, un protagonista della vita culturale e politica italiana lungo tutto l'accidentato percorso delle diverse esperienze monarchica-liberale, dittatoriale fascista, repubblicana-democratica.

Sradicato, a vent'anni, da Molfetta e dalla sua condizione di piccolo proprietario indebitato, borsista a Firenze con Pasquale Villari, che lo introduce in una cerchia ristretta di ricchi e generosi signori (Carlo Placci, Bernard Berenson, Francesco Papafava, Elena French), il giovane studioso si lacerò tra le difficoltà della sopravvivenza (l'insegnamento medio, il prestito generoso di Placci per far fronte al debito paterno, il progetto di matrimonio) e i proposti rivoluzionari che puntavano insieme al socialismo e alla repubblica. Contrastanti e profondi sentimenti incisero fortemente sulla sua formazione morale e sui complessi sviluppi politico-culturali, dal travagliato rapporto con la determinata personalità della madre alla fatale tragedia della sua famiglia, come per tempo annotò con finezza Elvira Gencarelli⁴.

Io non so se riuscirò a lungo a padroneggiarmi – scriveva a Placci nel '96 –; io spero che un giorno o l'altro una mossa di nervi mi faccia uscire dalla calma finta di ora e mi obblighi a gittar la maschera. Come mi rincresce di esser innamorato, caro Placci! [...] Io sono come una macchina, le cui pareti di egoismo individuale, familiare ed erotico tremano di continuo sotto la pressione del vapore socialista e buono portato a milie atmosfere. Vincerà la macchina o il vapore? Resterò impiegato a 116 lire al mese a insegnare le declinazioni e le coniugazioni, o manderò all'inferno tutto e diventerò libero, finché non mi avranno messo dentro, e affamato, finché, messomi dentro, non mi daranno da mangiare a spese dello Stato?⁵

scientifico letterario G.P. Viesseux, *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 24-43, 295-306; A. Ventura, *Gaetano Salvemini e il partito socialista*, e G. Cingari, *Il Mezzogiorno*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, a cura di G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 45 sgg.; G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, Torino, Utet, 1970.

⁴ E. Gencarelli, *Prefazione* a G. Salvemini, *Carteggi*, I, (1895-1911), Milano, Feltrinelli, 1968, pp. XIII sgg.

⁵ Insieme a questa lettera di Salvemini a Placci, presumibilmente del marzo 1896, cfr. la corrispondenza tra l'autunno del '95 e l'inverno del '96, incentrata sul debito di Salvemini e il munifico intervento di Placci (G. Salvemini, *Carteggio 1894-1902*, a cura di S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 61 sg.).

Insieme al contrasto tra progetti di una vita normale e pulsioni rivoluzionarie, cresceva nel giovane insegnante, in continuo movimento da Palermo a Faenza, da Lodi a Firenze, l'insofferenza per i modi di pensare e di agire del suo ambiente d'origine al confronto con i comportamenti dell'altolocato ambiente fiorentino, apertogli dal maestro anche per distoglierlo dalle sue passioni rivoluzionarie: «consideri – scriveva Salvemini a Placci nel novembre '95 – la differenza fra l'ambiente che mi sono fabbricato io coi miei studi e colle mie amicizie, e quello in cui vive mia madre: un paese piccolo di provincia, dove la moralità assume una forma che a me e a Lei non può non apparire inferiore»⁶.

Qualche giorno dopo, cercando di spiegare meglio l'intricata vicenda debitoria, Salvemini tornava a parlare della madre: «Quella è una donna di genio, ed io l'adoro e la temo. Il male è che, vissuta in una città piccola, nata in una famiglia di commercianti, non ha l'intuizione esatta di quello che io dico morale e immorale». Non era da disistimare però «la mia mamma, che è un angelo di donna»⁷. Ma il giovane studente di Molfetta aveva già conosciuto la baronessa Elena Cini French, moglie di un banchiere belga operante a Firenze, di cui darà, ormai vecchio, questo toccante ritratto: «Io considero come una fra le massime fortune della mia vita aver conosciuto quando avevo venti anni, una vecchia gentildonna toscana, alla quale mi affezionai come figlio e che come tale mi trattò. Era profondamente religiosa, anzi mistica. Visse beneficiando»⁸.

Gli ultimi anni dell'Ottocento vedono il giovane professore di liceo militare con entusiasmo nel partito socialista di Turati e di Andrea Costa: «Quanto al socialismo, dopo che ho preso moglie – scriverà ancora a Placci nel novembre '97 –, son diventato più socialista che mai»⁹. Ma poi, dopo la repressione dei moti del maggio 1898, ricorderà allo stesso amico: «era da più d'un anno che io andavo dicendo nei discorsi privati e negli articoli che bisognava smettere la tattica legale e metterci sulle vie rivoluzionarie». Inutilmente, dopo le prime notizie sui tumulti di Molfetta e di Piacenza, Salvemini aveva scritto a Turati di mettersi a capo dell'agitazione a Milano, ricevendone per risposta «che era inutile dar colla testa nei muri». E così il partito socialista, invece di precipitarsi nella lotta e dirigerla, «pretese di fermarla sempre per la solita idolatria della legalità, e quando non poté fermarla si astenne. Così la massa, che sostenuta e diretta da noi sarebbe stata invincibile, fu vinta; e ora noi paghiamo le spese. E ben ci sta»¹⁰.

⁶ Ivi, p. 25.

⁷ Ivi, p. 31.

⁸ G. Salvemini, *Prefazione a Programma scolastico dei clericali*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; ora in Id., *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 879.

⁹ G. Salvemini, *Carteggio 1884-1902*, cit., p. 141, Faenza, 30 novembre [1897].

¹⁰ Ivi, p. 163, Faenza, 27 maggio [1898].

Qualche mese dopo, il giovane storico confidava la sua disillusione circa il Psi sempre a Carlo Placci, che s'era appena schierato sulle posizioni antidreyfusarde e antisemite diffuse tra i suoi amici della buona società parigina: «Gli ultimi fatti avvenuti in Italia – scriveva Salvemini – hanno mostrata tutta la debolezza e tutta la assoluta incapacità del partito socialista italiano [...] In Italia oggi un partito socialista è inutile; in Italia oggi ci vuole un partito rivoluzionario serio e risoluto, cui unico scopo sia la distruzione della monarchia. Io credo che questo partito presto si formerà. E allora sarà quel che sarà»¹¹.

Nell'autunno del '98 il professore si trasferirà nel liceo di Lodi, nella cui biblioteca comunale scoprirà e apprezzerà molto l'opera di Carlo Cattaneo, specialmente il federalismo repubblicano. A cavallo tra i due secoli, ma non per molto, Salvemini stringerà una intensa amicizia politico-culturale con Arcangelo Ghisleri che, dopo i moti del '98, era andato a insegnare storia e filosofia al liceo di Lugano, proprio dalla cattedra ch'era stata di Cattaneo. Abortito il primo tentativo rivoluzionario coi socialisti e Turati, Salvemini proverà, per la seconda e ultima volta, a sperimentare una strada rivoluzionaria che puntasse direttamente all'abbattimento della monarchia e alla instaurazione della repubblica¹². Ma il tentativo di fondere l'intransigenza socialista con quella repubblicana non ebbe buon esito, come pure l'amicizia con Ghisleri¹³.

Comunque, sulla nuova rivista del deputato repubblicano «L'Educazione politica» tra il dicembre '98 e il marzo '99, compare l'originale riflessione di Salvemini su *La questione meridionale*. Il Mezzogiorno è definito una «struttura sociale semifeudale», dominata dall'alleanza tra la grande proprietà fondiaria e la piccola borghesia cittadina, e garantita dallo Stato accentrativo che tutela anzitutto gli interessi economico-sociali della più avanzata sezione territoriale del paese. I soggetti del cambiamento, nella proposta salveminiana, sono: sul piano istituzionale il federalismo, sul terreno sociale il proletariato rurale, i contadini meridionali, nella prospettiva politica l'alleanza tra il proletariato industriale del Nord e il proletariato rurale del Sud guidata dai socialisti settentrionali¹⁴.

Un anno dopo, nell'estate 1900, Salvemini pubblicherà sulla «Critica sociale», dov'erano apparsi nel '97 i primi interventi sul comune di Molfetta e sul partito socialista di Imola, un nuovo saggio su *La questione meridionale e il*

¹¹ Ivi, pp. 172 sg., Firenze, 28 agosto 1898.

¹² Cfr. G. Giarrizzo, *Gaetano Salvemini: la politica*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit., pp. 10-15; cfr. pure la Prefazione di Elvira Gencarelli a *Carteggi*, I, cit., pp. XVII sg.

¹³ La rottura con Ghisleri è sancita nella lettera spedita nel novembre 1901 da Salvemini al direttore della «Italia del popolo» e non pubblicata (G. Salvemini, *Carteggio 1894-1902*, cit., pp. 433-435).

¹⁴ G. Salvemini, *La questione meridionale*, in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 71-89.

federalismo. Era appena uscito il libro di Nitti *Nord e Sud*, di cui Salvemini apprezzava la tesi del drenaggio di ricchezza dal Sud al Nord, esposta nella dettagliata analisi del bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Per il resto Nitti gli appariva come «un unitario fanatico», incapace di concepire neanche lontanamente una Italia federale. L'assoluta fede unitaria portava l'economista lucano a «parlare di un Sud astratto, come se la popolazione meridionale sia un blocco omogeneo e compatto e come se tutti i meridionali sieno egualmente oppressi dall'attuale ordinamento politico».

E invece bisognava distinguere tra latifondisti e minuti borghesi e le plebi rurali. Il suffragio universale e una costituzione federale avrebbero trasformato i contadini meridionali in cittadini partecipi alla gestione degli affari e dell'ordine pubblico. Soltanto a queste condizioni, obiettava Salvemini a Turati, «la parte più avanzata del paese potrebbe esercitare efficacemente una egemonia temporanea sulla parte più arretrata». Era ancora una prospettiva radicale di conflitto sociale e politico: «non vi è lotta tra Nord e Sud: vi è lotta fra le masse del Sud e i reazionari del Sud; vi è lotta fra le masse del Nord e i reazionari del Nord; e come i reazionari del Nord e del Sud si uniscono insieme per opprimere le masse del Nord e del Sud, così le masse delle due sezioni nel nostro paese debbono unirsi per sconfiggere a fuochi incrociati la reazione, sia essa delinquente con la camorra e con la mafia, sia ipocritamente onesta con Colombo e con Negri»¹⁵.

Nel nuovo secolo Salvemini si allontana dai propositi rivoluzionari del '98 e definisce la sua critica radicale ai provvedimenti liberaldemocratici del governo Zanardelli-Giolitti e al riformismo turatiano, che non sono in grado di superare i confini del Nord ed espandersi anche al Sud, per i caratteri costitutivi del capitalismo italiano. Ma per lo storico, che dal 1901 insegnerebbe finalmente nell'Università di Messina, lo squilibrato rapporto tra Nord e Sud potrebbe cambiare, non per interventi strutturali come afferma l'industrialista Nitti, ma per interventi politici: il voto ai contadini meridionali e una politica liberista per l'agricoltura del Sud. È mutato invece il giudizio sul ruolo positivo che ora Salvemini affida alla diffusione dei piccoli proprietari coltivatori contro la grande proprietà fondiaria¹⁶.

Sul finire del 1902, dopo un biennio che ha favorito i socialisti e le regioni del Nord ma ha lasciato «a denti asciuttis» l'Italia -- con rispetto parlando -- meridionale, Salvemini, dalle colonne del quotidiano socialista, dichiara *Guerra al latifondo* e auspica la formazione di una «piccola proprietà democratica, espropriatrice dei baroni». Turati non ha difficoltà a replicargli che «la can-

¹⁵ G. Salvemini, *La questione meridionale e il federalismo*, ivi, pp. 157-191.

¹⁶ G. Salvemini, *Nord e Sud nel partito socialista italiano*, ivi, pp. 239-248.

¹⁷ G. Salvemini, *Polemica meridionale*; F. Turati, *Postilla*; G. Salvemini, *Sempre polemiche meridionali! (ultima e definitiva)*, ivi, pp. 265-283.

zone non è socialista, è appena borghesemente democratica». Ma Salvemini, reduce dalla tensione rivoluzionaria del suo socialismo repubblicano di fine Ottocento, è pronto, al principio del 1903, «a sonare il mio povero chitarrino democratico» per sollevare il Mezzogiorno dalla sua arretratezza semifeu-dale. «No, caro Turati, non è facendo scendere dall'alto la grazia divina che si può epurare la vita meridionale. Non la tutela del Nord bisogna sostituire alla strapotenza immorale delle camorre amministrative. Bisogna aprire il varco a questa folla che brulica fuori delle nostre cittadinanze, e lasciare che su questa base solida di forze lavoratrici crescano spontanei i partiti rinnovatori...»¹⁷.

L'esperienza liberaldemocratica del governo Zanardelli-Giolitti e l'accordo parziale col riformismo socialista sposteranno Salvemini dal socialismo al meridionalismo, come cifra principale del suo impegno politico nel decennio giolittiano, insieme al lavoro per l'organizzazione degli insegnanti. L'arretratezza economica e la corruzione politica diffuse nella gran parte delle province meridionali lo porteranno al giudizio riduttivo di Giolitti come «ministro della malavita». Ma non era stata una innovazione giolittiana; si perpetrava piuttosto una tradizione che non si riusciva a cambiare.

In questi tre anni – scriveva Salvemini nel maggio 1904, su un giornale di Palermo – noi abbiam visto nei nostri paesi gli agenti del Governo fare e disfare a capriccio le amministrazioni locali; abbiam visto la mafia, la camorra, la malavita, tutta la feccia sociale dei nostri paesi, paleamente protetta dal Governo centrale, e sguinzagliata contro gli avversari dei deputati ministeriali: abbiamo visto massacrare senza pietà i nostri proletari ad ogni minimo accenno di disordine, mentre al Nord la forza pubblica aveva per gli operai mille riguardi e mille tolleranze, come ben si addice a persone che appartengono a una razza più gentile¹⁸.

Qualche anno dopo, nel 1907, in piena età giolittiana, Salvemini rinfaccerà con durezza «l'immenso o rovinoso errore commesso dal Turati e dal Bisolati, allorché continuarono ad appoggiare il ministro Giolitti anche dopo i fatti di Candela», nel 1902¹⁹. Nel decennio precedente, tra la fondazione nel 1892

¹⁸ G. Salvemini, *I socialisti meridionali*, ivi, p. 316.

¹⁹ Il massacro di Candela, nel Foggiano, fu provocato, nel settembre 1902, da «un brigadiere dei carabinieri che, colpito da un pregiudicato, estrasse la pistola e, dopo aver ammazzato l'aggressore si diede a un vero e proprio tiro a segno contro i contadini in fuga. Sul terreno rimasero otto morti e venti feriti, tutti contadini naturalmente; ma questo non impedì che al brigadiere Centanni fosse conferito dal governo un encomio solenne "per aver fatto – dichiarava alla Camera il ministro dell'interno Giolitti – il suo dovere esponendo la vita per la tutela dell'ordine pubblico" [...] A Candela i proprietari – affermando esplicitamente che non poteva esserci "fra i signori della terra ed i servi della gleba nessuna trattativa" – si erano rifiutati di discutere la tariffa presentata dalla lega dei contadini che prevedeva modesti aumenti per un salario ch'era ancora di 65 centesimi al giorno, più

e il sostegno al governo Zanardelli-Giolitti nel 1901, il partito socialista era stato «uno strumento di lotte specialmente politiche per la conquista delle libertà elementari e del diritto di organizzazione per le classi lavoratrici». Ma ora, era il giudizio di Salvemini espresso sulla «Critica sociale» del marzo 1907, «il partito socialista non è ammalato: è morto; e ora non è che uno spettro; e il Gruppo parlamentare è lo spettro di uno spettro»²⁰.

Nel giugno del 1908 confidava a Placci di divenire «ogni giorno più contemplativo. Via via che sparisco in me le illusioni sugli uomini e sulle cose, mi ripiego su di me stesso, divento sempre più incapace di azione pratica, mi diverto a riuscire sgradito agli altri...»²¹. Pochi giorni dopo accettava però l'invito di Giuseppe Prezzolini ad essere tra i collaboratori della nuova rivista «La Voce». Pienamente d'accordo sul programma, suggeriva solo di togliere tra le riviste ispiratrici gli «Studi religiosi» e di inserire la «Critica sociale» dei primi tempi²².

In questa cruciale esperienza, crogiuolo di tendenze culturali e politiche di diversa tradizione e spessore, Salvemini raggiungeva gli esponenti più autorevoli del liberalismo meridionale, sia della tradizione positivistica come Giustino Fortunato, che del neoidealismo quali Croce e Gentile, e Giovanni Amendola. Letterati e storici, filosofi ed economisti accentuavano il loro impegno civile e politico in una dimensione crescente di separazione e di contestazione della pratica politica corrente; e tendevano ad aggregarsi come intellettuali, come distinto ceto intellettuale che provava a fornire una propria, autonoma risposta a quella che appariva loro una irreversibile crisi della politica²³.

Ma nell'autunno del 1908 Salvemini partecipava ancora al decimo congresso del Psi e pubblicava sulla «Critica sociale» la sua impegnativa relazione: *Suffragio universale, questione meridionale, riformismo*. Il punto centrale era ancora una volta l'esclusione dei contadini meridionali dalla vita politica. Ne risultava un sistema politico con un governo che fungeva da consiglio di amministrazione di «una coalizione permanente, fra i rappresentanti della borghesia settentrionale e centrale e i rappresentanti della classe latifondista e delle camorre piccolo-borghesi meridionali». Ora, ripeteva ancora una volta ai socialisti del Nord, «come volete voi spostare nella Camera la maggioranza parlamentare, fino a quando non sia rinnovata la rappresentanza politica meridionale?»²⁴.

un chilo di pane e un litro di vinello» (F. Barbagallo, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno [1900-1914]*, Università di Napoli, Napoli, 1976, pp. 248 sg.).

²⁰ G. Salvemini, *Spettri e realtà. La malattia del partito*, in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 323-329.

²¹ G. Salvemini, *Carteggi*, I, cit., p. 389.

²² Ivi, p. 391, Firenze, 13 luglio [1908].

²³ F. Barbagallo, *Intellettuali meridionali e società tra Ottocento e Novecento*, in Id., *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 122 sg.

²⁴ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 331-352.

L'anno si chiudeva con la tragica scomparsa, nel terremoto di Messina, della intera famiglia di Salvemini, che si trasferiva, ormai solo, a Firenze e otteneva poi il trasferimento nell'Università di Pisa. Per sfuggire alla disperazione Salvemini s'immergeva a modo suo nella lotta politica. Ai primi di marzo 1909 si svolgevano le elezioni legislative e lo storico di Molfetta si presentava con qualche amico a Gioia del Colle per vedere di persona operare i *mazzieri* governativi a sostegno di un tipico esponente del giolittismo meridionale come l'onorevole Vito De Bellis. Ne scaturirono una cronaca sull'«Avanti!» e poi la pubblicazione nelle edizioni della «Voce» della dettagliata inchiesta riportata nel saggio emblematico del radicale antigiolittismo salveminiano: *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*²⁵.

Nella primavera del 1903, pur radicalmente ostile all'azione governativa di Giolitti, Salvemini ne aveva colto un tratto importante: «ha una qualità, poi, che manca a tutti gli uomini di stato italiani e soprattutto a Sonnino, cioè l'attitudine a osservare freddamente i fatti, a valutare esattamente gli uomini, a guardare le cose nel loro insieme senza lasciarsi troppo scoraggiare o esasperare o distrarre o smuovere dai particolari»²⁶.

Sei anni dopo, al culmine di un potere che gli garantisce il sostegno ora dei conservatori, ora dei liberaldemocratici e dei socialisti, Giolitti è rappresentato come il principale responsabile della persistente degenerazione della vita politica nell'Italia meridionale: «approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali: dà a costoro "carta bianca" nelle amministrazioni locali; mette, nelle elezioni, al loro servizio la mala vita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità; [...] nessuno ha fatto un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del Mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e di reati»²⁷.

Obiettivo dichiarato di questo atto d'accusa è la prospettiva di un prossimo governo giolittiano sostenuto dall'estrema sinistra²⁸. Non per caso quindi la relazione presentata da Salvemini, nell'autunno 1910 a Milano, al congresso nazionale del Psi, sarà dedicata ancora al *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*. Solo il voto ai contadini potrà rompere la nefasta alleanza tra proprietari, piccolo-borghesi e sistema giolittiano:

nel Sud la vita pubblica è un ladroneccio universale, e questo ladroneccio dà una meravigliosa stabilità e unità d'indirizzo a tutta la vita pubblica meridionale [...] La forza dell'onorevole Giolitti è tutta qui: per la sua assoluta assenza di scrupoli e per il suo

²⁵ G. Salvemini, *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 73-141.

²⁶ G. Salvemini *Carteggi*, I, cit., p. 265, S. a C. Placci, Firenze, 19 aprile 1903.

²⁷ G. Salvemini, *Il ministro della mala vita*, cit., pp. 137 sg.

²⁸ Ivi, pp. 140 sg.

saper fare, egli è il condottiero naturale di questa associazione di malfattori. E chi si allea con l'onorevole Giolitti diviene l'associato e il complice della sua banda²⁹.

Era l'ultimo congresso socialista cui partecipava Salvemini e anche il più tormentato, a causa degli eccessivi giudizi da lui rilasciati, il 10 giugno, al sonniano «Giornale d'Italia» sul movimento operaio, la legislazione sociale, le cooperative: «i succhioni del proletariato e la guardia del corpo del parassitismo italiano»³⁰. Stavolta la reazione socialista era durissima e vedeva in prima linea il dirigente più apprezzato da Salvemini, Leonida Bissolati, insieme a Turtati e all'intero gruppo dirigente. Anna Kuliscioff, invece, era rimasta, anche in questo travagliato momento, vicina all'impolitico intellettuale, condividendo la sostanza della battaglia politica³¹.

La vostra designazione a relatore sul suffragio universale – gli scriveva ad agosto – fu doverosa, e come tale riconosciuta anche da quelli, che volentieri forse avrebbero desiderato di non vedervi fra i relatori. Non v'ha minimo dubbio che avete piena libertà di esporre il vostro pensiero senza restrizioni, di fare tutte le critiche all'inerzia di tutta l'azione o inazione politica del partito, e portare tutte quelle proposte, che giudicherete le migliori, per ravvivare la propaganda suffragista nel paese, e promuovere una vera e vasta agitazione per la conquista del suffragio universale³².

Un mese dopo era ancora la Kuliscioff a sollecitarlo perché organizzasse e portasse al congresso «un gruppo di meridionali forte, combattivo e disciplinato [...] reclutato nell'Italia meridionale, sotto la bandiera del suffragio universale come mezzo indispensabile al suo risanamento e alla conquista delle riforme più sentite, che possono rendere solidale tutto il proletariato»³³. Ma Salvemini traversava «un periodo di scoramento indicibile. E mi sento – scriveva a fine settembre all'amico Rodolfo Savelli – continuamente preso dal desiderio di dare un calcio alla politica e occuparmi solo dei miei studi. Qualche volta mi domando se non farei bene a non andare nemmeno a Milano». Le polemiche acerbe dell'estate e la mancata pubblicazione per tempo della sua relazione inviata all'«Avanti!» acuivano questo stato d'animo.

Ma c'erano ragioni più antiche, più diffuse, più dure.

Io oramai ho perduto ogni fiducia negli uomini che dominano oggi nel Partito. Il Partito non è più che una camorra unita alle vecchie camorre. I rivoluzionari, come tu

²⁹ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 409 sg.

³⁰ Ivi, pp. 354-358.

³¹ Cfr. le acute riflessioni di Elvira Gencarelli nella prefazione ai *Carteggi*. Salvemini ebbe anche due significative testimonianze private di piena adesione ai suoi trancianti giudizi sul movimento operaio e le cooperative del vecchio amico Ugo Guido Mondolfo e dell'antiriformista Costantino Lazzari (G. Salvemini, *Carteggi*, I, cit., pp. XXVI sg., 448-452).

³² Ivi, pp. 462 sg.

³³ Ivi, p. 466.

ben dici, sono fuori della realtà. I riformisti sono fuori del socialismo. In un Partito siffatto non c'è posto per noi [...] A Milano ci vado senza entusiasmo e senza speranza. Mi sento assolutamente solo. I settentrionali non badano che a sé. I meridionali sono... quel che sono: retori, ignoranti, privi del senso della realtà, buoni solo a dire szenze e a proporre balordaggini. E io devo parlare ai settentrionali in nome di quei meridionali³⁴.

La crescente sfiducia nelle forme organizzative e nell'azione politica del movimento operaio aveva accostato, già da qualche anno, lo storico pugliese agli ambienti intellettuali insieme ai quali avrebbe contribuito, dal 1908 al 1911, all'attività politico-culturale della rivista «*La Voce*». Gli intellettuali tendevano ad aggregarsi come ceto distinto e tendente a formare una sorta di «partito degli intellettuali», come sostituto dell'inefficace sistema dei partiti tradizionali, lungo un filone critico che, di lì a poco, si sarebbe rivelato dissolvente del parlamento, delle ideologie, della democrazia. La radicalizzazione dello scontro sociale e politico che preparava l'esaurirsi dell'equilibrio giolittiano tra borghesia produttiva e movimento operaio approfondiva la frattura tra gli intellettuali, i partiti e le organizzazioni di massa³⁵.

Con l'esaurirsi della grande battaglia democratica per il voto ai contadini meridionali, alfine concesso proprio da Giolitti, Salvemini si convincerà sempre più del ruolo centrale delle *élites*, procederà sulla strada dell'aggregazione di intellettuali e tecnici capaci di affrontare e risolvere problemi concreti. Nel triennio della «*Voce*», in accordo con Prezzolini, riproporrà in questa chiave i temi della sua critica meridionalistica, con una intensa attività di direzione politico-culturale culminata nella pubblicazione del numero dedicato interamente, nel marzo 1911, a *La questione meridionale*, con scritti di Fortunato, Nitti, Ciccotti, Einaudi, Donati, insieme al suo saggio fortemente critico dedicato ancora a *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*³⁶.

Nel Mezzogiorno d'Italia la potenza sociale, politica, morale della piccola borghesia intellettuale è assai più grande e più malefica che nel Nord. Ed è questo, uno dei flagelli più rovinosi del Mezzogiorno. Si può dire che, nel Mezzogiorno, la piccola borghesia intellettuale è nella vita morale quel che è nella vita fisica del paese la malaria³⁷.

A distanza di un anno dall'inizio della collaborazione con Prezzolini per «*La Voce*», a pochi mesi dalla tragedia familiare, Salvemini conosce finalmente

³⁴ Ivi, pp. 466 sg.

³⁵ Cfr. *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, «*La Voce*» (1908-1914), a cura di A. Romanò, Torino, Einaudi, 1960; A. Asor Rosa, *Storia d'Italia*, vol. IV, t. II, *La cultura dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1194-1210; *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981 (in particolare i saggi di N. Bobbio, V. Castronovo, L. Mangoni).

³⁶ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 481-493.

Giustino Fortunato. È un incontro tardivo, che segnerà però fortemente entrambi: di una diversa generazione, ma di simile, esasperata sensibilità. Il vecchio senatore si dichiarò subito entusiasta di aver finalmente conosciuto uno studioso da sempre apprezzato:

Le sono assai grato, assai – gli scriveva a metà luglio 1909 –, del gran beneficio, che ora mi arreca, dandomi mezzo di dirmi di essere – come *so* di essere – Suo buon amico. Amico, perché in moltissime cose del Mezzogiorno noi siamo perfettamente di accordo; e ne parleremo a lungo, a lungo, non appena ci sarà dato vederci: di accordo soprattutto, su ciò, che la borghesia meridionale sia marcia, e che occorra dare il voto a' contadini analfabeti; quest'ultima cosa io chiesi alla Camera, non appena fui deputato l'80, insieme con S. Sonnino, dopo averla prima patrocinata su la «Rassegna Settimanale», di onesta memoria³⁸.

Il reciproco trasporto affettuoso convinse presto Salvemini – a metà febbraio 1910 – a mostrare al nuovo, carissimo amico il suo immane tormento, la sua fatica di vivere:

le tue lettere mi producono una strana impressione di turbamento e di gioia. La vita non può avere per me piú altro scopo, se non quello di dimenticare me stesso in ope-re che mi leghino agli altri, in attesa che l'ora suprema mi liberi da un peso continuo di dolore: e tutto ciò che mi fa sentire i legami, che mi uniscono agli uomini buoni e generosi, che io amo e stimo e rispetto, mi dà forza e gioia, dico gioia, non felicità³⁹.

La tragedia familiare aveva accentuato il naturale attivismo, largamente rivolto ad imprese collettive, di Salvemini, consapevole peraltro che «il mio temperamento non è perfettamente equilibrato. Se fossi un uomo equilibrato, padrone dei suoi nervi, capace di una linea di condotta sempre ferma e sicura, io varrei certo assai di piú. Invece... valgo assai di meno»⁴⁰.

Un anno dopo sarebbe venuta una prova di questa oscillazione tra dichiarazioni intransigenti e disponibilità a orientarsi talora, non secondo i propri interessi, ma sempre in osservanza di reputati obblighi morali. Dai compagni

³⁷ Ivi, p. 482.

³⁸ G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 169.

³⁹ G. Salvemini, *Carteggio*, I, cit., p. 429. Il 1º aprile 1909 Salvemini aveva scritto a Giovanni Gentile: «Io vado avanti, lavoro, faccio discorsi, preparo conferenze, tiro sassate a chi mi pare non sia sincero e onesto. Insomma vivo. E la gente mi crede un forte, perché continuo a fare meccanicamente ciò che facevo quando ero forte. In realtà sono un povero disgraziato, senza tetto e senza focolare, che ha visto distrutta in due minuti la felicità di undici anni. Ho qui nel mio tavolo un po' di lettere della mia povera moglie, della mia sorella, dei bambini. Me le vado leggendo a poco a poco. Mi sembrano le loro voci. E dopo averne letta qualcuna, devo smettere, perché un gran pianto disperato mi prende, e vorrei morire» (ivi, p. 399).

⁴⁰ *Ibidem*.

milanesi – Anna Kuliscioff, Alessandro Schiavi – aveva ricevuto l’invito a candidarsi nel secondo collegio di Milano. L’unico motivo che poteva spingerlo ad accoglierlo era la certezza della sconfitta.

L’ideale, dunque – scriveva a Schiavi a metà marzo 1911 –, è fare il candidato ed essere sconfitto sempre: si contribuisce all’educazione politica del paese e non si hanno le responsabilità della deputazione. Senza contare che non mi dispiacerebbe dare questo esempio di donchisciottismo: accettare la candidatura in un collegio disperato, mentre la moda è diventata anche, anzi soprattutto, fra i socialisti di andare a caccia, con ogni espiediente, dei collegi sicuri.

Ma Salvemini non intendeva accettare candidature fuori dell’Italia meridionale. Negli anni precedenti aveva già rifiutato inviti da Torino, da Oviglio, da Vico Pisano: «Io non voglio “espatriare”. Intendo di rimanere legato al mio paese. Voglio che i lavoratori meridionali prendano l’abitudine di fare assegnamento solo su se stessi [...] noi meridionali dobbiamo rimanere nel Mezzogiorno, e non dobbiamo “emigrare” neanche come candidati»⁴¹.

Passavano quindici giorni. Giolitti annunciava il suo quarto ministero e concedeva, lui, il suffragio universale; Bissolati rifiutava l’incarico di ministro, Nitti l’accettava, ben felice. Salvemini riceveva l’invito a candidarsi da tutti i partiti popolari di Albano. Con garbo rifiutava, perché era tra i collegi più corrotti d’Italia e perché non gradiva la piattaforma anticlericale. Ma Bissolati lo pregava di accettare: «Battaglia Albano, col tuo nome, sarebbe purificazione collegio», lasciandogli però la responsabilità della decisione per un caso così delicato e rischioso.

Dopo molte incertezze, Salvemini si lasciò convincere dalle motivazioni addotte dai compagni socialisti del collegio, che toccarono il tasto sensibile del carattere «anticamorristico» della sua candidatura in un collegio dove «si è trapiantato un sistema politico ed amministrativo simile a quello contro il quale debbono lottare i socialisti del Mezzogiorno». Così diventava un dovere morale ed era come restare nel Sud. Fu tra le decisioni più infelici: si trovò impelagato tra conflitti e corruzioni d’ogni specie, si ritirò infine dal ballottaggio, ma non evitò fastidiose vicende giudiziarie⁴².

Anche il dettagliato resoconto di questa sventurata battaglia elettorale sarà pubblicato nelle edizioni de «La Voce», cui Salvemini affida, in questi anni, non solo riflessioni e analisi, ma anche lungimiranti e non proprio concrete prospettive politiche. Nell'estate del 1911 prospetta a Giuseppe Lombardo Radice un programma politico decennale da definire coi principali collaboratori della rivista l'anno seguente per organizzare un nuovo partito:

⁴¹ Ivi, pp. 478 sgg.

⁴² G. Salvemini, *Le memorie di un candidato*, in Id., *Il ministro della mala vita*, cit., pp. 163 sgg.

Abbiamo bisogno di un nucleo direttivo di una ventina di uomini, che deve dare tra dieci anni il Ministero rivoluzionario; intorno a questo nucleo è necessario riunire un altro paio di centinaia di uomini tecnici, che tra dieci anni dobbiamo sostituire a un tratto a tutti gli alti funzionari attuali (Corte di Cassazione, Corte dei Conti, Consiglio di Stato, direttori generali, Prefetti)⁴³.

Poco dopo, ad ottobre, interveniva la rottura con Prezzolini e «La Voce», per il differente giudizio maturato intorno alla guerra libica e per il prevalere della letteratura sulla politica⁴⁴. E Salvemini si gettava a capofitto nell'organizzazione della nuova rivista «L'Unità», con il sostegno e l'iniziativa quotidiana di un entusiasta Fortunato, cui andava la riconoscenza più affettuosa dimostrata nella scelta del titolo «unitario». «Tu mi dai una forza e uno slancio – gli scriveva Salvemini a fine novembre –, che io non ho mai avuto finora. Tu stai facendo di me un uomo, forse un eroe. Oh, ti avessi conosciuto vent'anni prima, a 18 anni, quando cominciai! Quante cose meglio avrei fatte, quante non avrei nemmeno tentate! Ma siamo a tempo. E vedrai che riguadagnerò il tempo perduto»⁴⁵.

A stretto giro di posta l'attivissimo senatore replicava senza fronzoli: «rispondimi pure, ma breve, succinto e compendioso. È tempo di operare non di far lettere. Ed anche io mi dico: se ti avessi conosciuto prima! Al 1904 io diedi addirittura lo addio alla politica cui non pensavo più. Tu mi ci hai richiamato con ardore [...] Io sono orgoglioso che la gente sappia che io pludo all'opera tua. Sai come la ho definita a' futuri nostri rappresentanti? "Opera di verità e di realtà, al di fuori e al di sopra di tutti i partiti militanti"»⁴⁶. In effetti la direzione della rivista coincide col mancato rinnovamento della tessera socialista da parte di Salvemini. E ora certamente si può parlare di un'azione salveminiana largamente democratica, sempre fortemente orientata sul Mezzogiorno, tendente ad aggregare forze intellettuali di differente formazione e orientamento: socialiste ancora, democratiche, liberalradicali, con

⁴³ L. Lombardo Radice, *Incontri con Gaetano Salvemini*, in «Il Contemporaneo», IV, serie II, 14 settembre 1957, 17, cit. in A. Golzio e A. Guerra, *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, V, cit., p. 49.

⁴⁴ «La mia decisione di dividermi dalla "Voce" è oramai definitiva. Il contenuto di questi ultimi quattro numeri rivela negli altri della "Voce" uno stato d'animo che non è assolutamente il mio. Non è possibile che uomini così diversi da me possano venire con me. Andrò a dir questo al Croce, a Napoli. Dunque casa nuova. Chi sa che un buon giornale veramente nazionale, stampato a Bari, non possa riescire a meraviglia. Ne parleremo a voce. Che schifo il Congresso di Modena. Anche da quelli là mi sento *del tutto* diviso. Aspetto un'occasione opportuna per dichiarare il mio distacco. Così diventiamo sempre più *nuovi*. Però non dispero dell'avvenire. E ricominceremo presto» (G. Fortunato, *Carteggio 1865/1911*, cit., pp. 345 sg., Salvemini a Fortunato, Molfetta, 21 ottobre [1911]).

⁴⁵ Ivi, p. 368, Pisa, 22 novembre 1911.

⁴⁶ Ivi, pp. 370 sg., Lavello, 24 novembre 1911.

la passione delle riforme e delle soluzioni concrete ai problemi tecnici. C'è una sola, netta chiusura: verso le tendenze nazionalistiche e imperialistiche. Ma non va dimenticato che i primi interventi di Salvemini e del socialista Gino Luzzatto sulla guerra libica provocarono, già a fine 1911, le dimissioni dei quattro giovani redattori d'orientamento per lo più liberalnazionale, timorosi di un progetto salveminiano verso una nuova organizzazione di tendenza socialista⁴⁷. Del resto Salvemini continuò a sentirsi un socialista a suo modo, come cercò di spiegare ai diversi amici che provarono a trarlo fuori per sempre da questa giovanile passione.

Io continuo a dichiararmi socialista – scriveva a Rodolfo Savelli nell'estate del 1913 – perché continuo a credere che «chi lavora ha diritto a godere intero il frutto del suo lavoro, e non può ottenere questo fine che con la organizzazione e con la lotta economica e politica di classe». Questo è il socialismo per me. Tutto il resto è appiccicate transitorie: è *mito* destinato a fallire. Il solo *mito* che non fallisce mai è il privilegio: e contro esso bisognerà sempre lottare⁴⁸.

Salvemini era socialista, era democratico, era liberista. E pensò, s'illuse che l'aggregazione di diverse energie intellettuali intorno a una rivista potesse preparare la formazione di una nuova formazione politica che queste tendenze mescolasse per dar vita a una esperienza capace anche di raccogliere vasti consensi. Perciò i partecipanti all'impresa vi riversarono orientamenti differenti, ma uniti dal proposito di cercare soluzioni per i tanti problemi irrisolti nell'Italia unita.

Così *I cardini della questione meridionale* furono riproposti su «L'Unità» da un discorso parlamentare pronunciato nel 1896 da Giustino Fortunato. Croce vi espose tutti i suoi dubbi sulla necessità dei partiti e sulla esistenza di una «democrazia italiana»: «Aristocrazia, democrazia, conservatorismo, progressismo, liberalismo, socialismo, militarismo, imperialismo, e via discorrendo, sono astrazioni: e la realtà è l'uomo che vuol vivere meglio, cioè sempre più degnamente...». E poi ci furono i continui interventi dei radical-liberisti, guidati da De Viti De Marco e da Edoardo Giretti, insieme a Salvemini celato dai più vari pseudonimi, ma presente con costanza su tutti i fronti delle battaglie politiche, in largo accordo con gli amici e compagni Gino Luzzatto e Ugo Guido Mondolfo, che restavano socialisti⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. le lettere di Salvemini a Fortunato del 1° gennaio 1912, la risposta di Fortunato del 3 gennaio e le lettere di Gino Luzzatto e di Ugo Guido Mondolfo a Salvemini del 4 e del 6 gennaio, in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 3 sgg.

⁴⁸ Ivi, p. 357.

⁴⁹ Al riguardo resta un ottimo riferimento la citata antologia de «L'Unità» curata da F. Golzio e A. Guerra.

La battaglia delle idee procederà con risultati importanti, significativi sul terreno delle analisi e delle proposte per la politica italiana e per il Mezzogiorno. L'impegno politico-pratico di Salvemini nel Mezzogiorno si concluderà invece con due diversi, clamorosi insuccessi. Nelle prime elezioni a suffragio universale del 1913 si candiderà nella sua Molfetta, ma non riuscirà a prevalere sul deputato del collegio, repubblicano di tendenza governativa, anche per le violenze largamente attestate⁵⁰. Nel 1919 cercherà di organizzare i contadini meridionali nello schieramento dei combattenti e finalmente sarà eletto deputato. Ma l'esperienza lo deluderà presto, non si ricandiderà nel '21 e si dedicherà quindi soltanto agli studi⁵¹; e poi alla lotta antifascista, in Italia e nell'esilio.

⁵⁰ Per le violenze nelle elezioni pugliesi cfr. F. Barbagallo, *Stato, Parlamento*, cit., pp. 562 sgg.

⁵¹ Cfr. l'introduzione di E. Tagliacozzo a G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cit., pp. XLIX sg.